



CORO DEI FRATI DI SANT'EFRAMO A NAPOLI

di V. Abbati, inc. G. Ripamonti Carpano, 213x170 mm, *Gemme d'arti italiane*, a. II, 1846, p. 113

Coro di frati di Sant'Eframo a Napoli
 Quadro a olio di Vincenzo Abbati
 di commissione di S. A. R. la Duchessa di Berry

Sono alcuni che al nome di frate sorridon di scherno e di compassione; ma degni se non di scherno, di compassione son essi, che non sanno o non vogliono sapere di quanti benefici l'umanità debba esser grata a coloro cui ella va da tanti secoli salutando padri e frati, o fratelli, i più dolci e venerandi nomi della famiglia civile. Se io dovessi qui tesser le lodi e accennar tutti i meriti di queste monastiche istituzioni che da uomini ispirati da Dio furono poste a scuola ed esempio di virtù in tempi che già il mondo per eccesso di corruzione era vicino a perder della virtù persino il nome, avrei troppo grave assunto, e d'altra parte non farei che ripetere quanto già mille altri dissero e dimostrarono, assai meglio che io non potrei, in molti volumi. Solo mi è piaciuto di premetter queste poche parole per rammentar che quando l'arte toglie a trattar subietti simili a quello che io mi provo di dichiarare, non può far di non risvegliare nella moltitudine dei riguardanti il più sublime sentimento dell'animo, dir voglio il sentimento religioso, e insieme con questo una gratissima memoria, però che al solo veder dipinto un di questi fraticelli, tosto ti corrono al pensiero le loro beate solitudini, e la vita santa e pacifica che ivi menano, e le molte opere con che resero e rendon pur sempre servizio a Dio e al mondo.

Né men che all'affetto questi subietti sono utili all'arte per sé stessa, la quale assai si vantaggia e si piace di somiglianti rappresentazioni. Quei monasteri posti per lo più sulla cresta d'un monte o d'un colle, quasi luoghi di corrispondenza o di riposo fra la terra e il cielo; quei boschi di piante secolari che li circondano, o quei gruppi di cipressi che dal ontano li additano allo stanco pellegrino; quelle fonti che serpeggiano in

graziosi giri per l'orto dell'eremo e del cenobio; quelle semplici e monde cellette, quel vestire alla foggia dell'antico Oriente e a larghe pieghe dei loro abitatori; le lunghe e folte barbe di questi che ad essi accrescon decoro ed aggiungono insieme una certa poetica vaghezza, son tutti obietti carissimi alla pittura, e nella imitazione dei quali gode di mostra, forse più che altrove, il suo magistero. In fatti non si tosto cominciò essa in Italia a risorgere, i nostri artefici, lasciata la maniera gretta, o meglio meccanica, dei Bizantini, s'impadronirono di questi argomenti, che aprivano più libero spazio alla lor fantasia, e Giunta Pisano, e Cimabue e Giotto dipinsero i fatti di San Francesco; e nel Campo Santo di Pisa vivono ancora le storie dei padri dell'eremo, ivi da Pietro Lorenzetto figurate con tanta ricchezza e novità di pensieri da non temere il paragone delle più celebrate fra le opere che racchiude quella prima palestra e accademia dell'arte cristiana. Poi con l'avanzar di questa e col moltiplicar de' suoi cultori, avendo ogni convento...

di quella famiglia
 Che già legava l'umile capestro,

... voluto aver descritte in colori le gesta del suo fondatore, tutte le pareti dei chiostri e delle chiese furono piene di siffatte istorie, nelle quali non isdegnaron, poco dopo, di studiare i Leonardini, i Raffaellini e i Tiziani. In che si fa pur manifesto un altro merito degli ordini religiosi, ed è d'essere stati i primi col cercare e premiar largamente quelle opere, a proteggere e giovare le arti, alle quali davano anche spesso, togliendoli dalle proprie famiglie loro, i più eccellenti maestri, fra i quali ci basti nominar quei due lumi splendidissimi della pittura italiana, fra Giovanni da Fiesole e fra Bartolomeo Dalla Porta. Ma è tempo oramai di venire al nostro soggetto.

Poco fuori dalla città di Napoli, fra levante e settentrione, in vetta ad un colle, cui fan verde corona intorno altri colli di digradanti altezze, sorge la chiesa intitolata a Sant'Eufebio, che poi il popolo, con quella podestà sua legislativa in fatto di lingua che gli consente di sbattezzare anco i santi in Paradiso, trasmutò in Sant'Eframo, nuovo nome che ha fatto appien dimenticare l'antico. Quella chiesa fu ben dieci secoli dopo la sua fondazione conceduta, nell'anno 1530 a fra Lodovico di Fossombrone, cappuccino, il quale accanto di essa edificò un monastero della sua religione, che quantunque in appresso ampliato dalla pietà dei fedeli, pur mostra tuttavia i segni dell'antica sua pianta e struttura. Una larga né disagevol via, tutta ombrata da un doppio filare di frondiferi olmi, ti conduce a quel solitario chiostro, sopra una delle cui porte tosto ti si affaccia, scolpita in marmo, la figura di Sant'Eufebio in abito pontificale. Se tu entri nella chiesa, non t'aspettar di trovarci ornamenti preziosi, né oro, né argento, né seta, che la legge del serafico Padre né ha sbandite tutte queste pompe dell'umana grandigia. Bensì ci troverai masserizie di forbitissimi legni foggiate in quelle forme che la moda, usa torre i suoi termini e i suoi capricci così dal sacro come dal profano, così dal ricco come dal povero, chiamar suole alla cappuccina. Tanta umiltà di suppellettile nel tempio del Signore ti ricorderà certo que' primi tempi della Chiesa quando gli altari e i vasi eran di legno, e d'oro i sacerdoti. Tutto è quivi povertà, semplicità e religione, e la sola ricchezza che il santuario possessa è una tela del Solimene, all'altar maggiore, nella quale son rappresentati i tre santi vescovi Eufebio, Massimo e Fortunato, i cui corpi son ivi in un'arca stessa raccolti. Se non che anche questa sola ricchezza del tempio, è pur troppo manifesto testimonio della povertà dell'arte nel tempo che fu chiamata a decorar quell'altare.

Chiusi in quell'ermo ritiro gli umili figlioli di Francesco vivon poveramente della carità dei fedeli, occupando il tempo che non consacrano all'orazione, in quei lavori di mano, nei quali tanto è famosa la loro industrie pazienza. Ma ecco che in mezzo al silenzio di queste manuali occupazioni, la campana del convento li chiama agli spirituali uffizi del coro, dove la Regola sotto cui vivono li raccoglie eziandio nel bel mezzo della notte. Udite voi quel grave e concorde suono di voci, che non è canto (perché anche questo interdice la Regola severa) ma piuttosto lamento e cordoglio funebre? Son le voci di que' pii solitari che salmeggiano e pregano a Dio.

Il signor Vincenzo Abbati, pittore di S. A. R. la Duchessa di Berry, la quale ha tutto rivolto il regale animo suo all'amore e alla protezione delle arti belle, ha, per commissione di lei, ritratto in tela questo coro dei Padri di Sant'Eframo, appunto nell'atto ch'eglino stan ivi raccolti alla celebrazione d'alcuna delle ore canoniche, non so se terza, sesta o nona, ma certo diurna perché mel dice quel lume di sole ch'entra per la finestra a rischiarar con tanta verità e vaghezza, dove più e dove meno, il campo del quadro e le figure ond'è popolato. E a questo lume consideriam prima di tutto, e

ammiriamo la diligenza con che il pittore trattar seppe tutte le parti accessorie del suo subietto: l'architettura semplice della chiesa nell'ultimo sfondo della volta; le pareti d'intorno al coro impiallacciate di quei tanto polito legni che sono i marmi della povertà francescana; divisi in due ordini, i banchi e gli stalli del coro; quella porta a manca di chi guarda, che mette, siccome pare, in sagrestia, o ne' corridoi del chiostro, quella finestra sotto, e quell'altro spiraglio più sopra, e il leggio, e gli altri arnesi, e fin le sacre istorie che adornano in alto le pareti, il tutto così naturalmente imitato, che io non so se meglio avrebbe fatto la scuola olandese o la fiamminga, tanto lodate per simil genere di pitture. Ma non è questa la lode a cui più intenda il nostro artefice, bensì quella che si acquista con la eccellenza nell'altre parti più nobili e sentite e difficili dell'arte, la composizione, la ordinata distribuzione delle figure e il disegno. E voi già solo al por gli occhi in questo, benché sì appicciolito esemplare del suo dipinto, giustamente e ampiamente quella suprema lode gli concedete. E non è forse industriosamente e vagamente disegnato e armonizzato quel gruppo, al lato destro, di frati, di età varie e di sembianze e in diverse attitudini, quali leggendo e quali a mente recitando le loro preci con imitazione sì prossima al vero che per poco direste di intendere le voci? E di quell'antico Padre, che ponendosi la mano alla fronte, con un ginocchio piegato a terra, adora con gemiti di compunzione, non vi par di dover con solo accostarvegli, turbare il devoto raccoglimento? Dall'altro lato di riscontro, per la migliore armonia della composizione, i personaggi sono manco folti e aggruppati, ma non manco vivi e manco bene atteggiati che altrove. Applaudite ancora all'avvedimento dell'artista, che a collegare insieme l'azione, pose nel mezzo di quei due o tre altri frati, ciascuno in atto diverso, ma sì proprio che ben si vede non esser eglino personaggi oziosi, o stranieri all'azione medesima, ma sì parte e compimento di questa. Altri Padri e novizi sono, con molto saper di prospettiva e d'adombrare, figurati più in lontano, dietro a questi che stanno nella parte dinanzi e più cospicua del quadro. Né voglio tacer d'un altro merito che ho udito accennar di quest'opera, ed è che nelle più delle figure son ritratti al vero i sembianti di monaci che vivono in quella badia.

Il signor Abbati, che avea già raccomandato in Sicilia e in Toscana il suo nome con due altri dipinti di simile argomento, venne con questo terzo, non che a confermare, ad accrescere la sua fama di franco e brioso pittore; ma pure l'amor del giusto, o di quello che a me par tale, mi muove, quasi malgrado mio, a temperar le lodi che gli feci più sopra con una censura, e sta nell'attitudine piuttosto scurrile che altro di quella figura che giace bocconi, o peggio, colà in mezzo nella parte più anteriore e sgombra del quadro e toglie quasi tutta la gravità e la religione al subietto. Da qual motivo mai poté essere indotto l'artista a perpetuar questa figura in così sconcio e rincrescevole atteggiamento? Certo da nessun motivo che possa soddisfare alla necessità e alla ragione dell'arte, la quale più contenta

sarebbe stata di più dicevole positura. Ma l'artista dirà: non è forse vero quello che quivi ho dipinto? Sì è, risponde il critico, ma non ogni vero è necessario e bello a dipingersi e a vedere.

Forse voi vi aspettate, che, facendo fine, io vi parli del colorito e dell'altre parti dell'opera, a dir delle quali è indispensabile l'averne veduto l'originale; ma ohimè, che a noi poveri illustratori non è dato le più volte di vedere se non alla distanza di duecento e trecento miglia la cosa illustrata! Il che voglio anche aver detto perché ci sia perdonato se alcuna volta ci andiam perdendo per altre vie, anziché seguir quella per la quale i lettori ne cercano. Pur nondimeno, per non mancare di debito di sincero e diligente storico, dirò che esposta in pubblica mostra, or fa pochi mesi, nell'I. R. Accademia di Belle Arti in Venezia, questa tela vi ottenne, così per la maestria con cui è colorita, come per gli altri suoi pregi, un conserto universale di lodi, e vi destò tale un delirio in alcuni, che a somiglianza degli antichi Abderitani presi da furor poetico all'udir recitare certa tragedia di Euripide, anch'essi alla vista di questa pittura si tennero per poeti e posero in metro le lor sensazioni. Di che vi sian prova le seguenti strofe di

un'ode che stampata in nitidissimi caratteri ebbi per fondamento della mia relazione:

Oh come il Sol che penetra
In quell'augusto loco,
Sembra lor fronti illumini
Di sovrumano foco!
Canizie venerabile
Come lor cade in sen!

Son questi del cenobio
Di Sant'Eframo i noti
Per l'universo celebri
Abitator devoti,
Come si rese celebre
Quel che a ritrarli vien.

Ma basti, che a simil sozzure già mi par di vedere arrossir queste pagine use ingemmarci degli aurei versi di Andrea Maffei e Giulio Carcano.

Luigi Toccagni